

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

SÌ SÌ NO NO

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attualità e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXXV n. 3

Fondatore: Don Francesco Maria Putti

15 Febbraio 2009

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

LA CRISI DELLA VITA DEVOTA E LE RESPONSABILITÀ DEL CONCILIO*

1. APPARENTE SCOMPARSA DELLA VITA DEVOTA IN SEN- SO PROPRIO

È opinione sempre più diffusa che uno dei segni evidenti dell'odierna crisi della Chiesa sia rappresentato dalla sostanziale assenza di riferimenti al Sovrannaturale e alla Grazia nella prassi ecclesiale quotidiana, ivi compresi documenti ufficiali del Magistero. Quali le cause di questo silenzio? La causa remota è da ricercarsi, ad avviso di molti, nell'*antropomorfismo* penetrato nella dottrina e nella pastorale della Chiesa a partire dal Vaticano II, il cui "spirito" è notoriamente risultato essere quello di una conciliazione-compromesso dei valori del Cristianesimo con quelli del mondo, anziché quello di un rinnovato slancio missionario per convertire il mondo.

Tra le cause prossime, possiamo annoverare il declino della *vita devota* presso il clero ed i fedeli, con le sue tradizionali pratiche, pubbliche e private. Grazie a queste ultime, il singolo credente si manteneva in costante contatto giornaliero con il Sovrannaturale, le cui Grazie, indispensabili alla salvezza della sua anima, erano continuamente da lui impetrate, con il dovuto timore e rispetto e nello stesso tempo con fiducia. Tra le varie pratiche (orazioni, meditazioni, mortificazioni, digiuni) la *preghiera* costituiva l'elemento fondamentale. Onde l'antica massima: "chi non prega, si dannà".

La preghiera nel senso della vera devozione cristiana non è da intendersi come *mero omaggio formale, esteriore* alla divinità al fine di ingraziarsela per riceverne benefici, incluse le grazie necessarie alla nostra santificazione individuale. Nel senso più autentico, essa è invece

da intendersi come manifestazione dell'intimore e più profondo significato di una vita devota, improntata, giusta la celebre definizione di S. Francesco di Sales, a quella *pietas* che altro non è se non *il vero amor di Dio*: "La vera e viva divozione, o Filotea, vuole prima di tutto l'amore di Dio, anzi non è altro che vero amor di Dio; ma non è però un amore mediocre. Devi sapere che l'amore divino, in quanto abbellisce le anime nostre, si chiama *grazia*, perché ci rende simili alla divina Maestà; in quanto ci comunica la forza di operare il bene, dicesi *carità*; ma quando è arrivato a tal grado di perfezione, che, oltre a farci fare il bene, ce lo fa fare con diligenza, assiduità e prontezza, allora piglia il nome di *divozione* [...] A dirla in breve, la divozione è un'agilità e vivacità spirituale, con cui la carità opera in noi e noi operiamo nella carità prontamente e con trasporto, cosicché, mentre è ufficio della carità farci osservare i comandamenti di Dio, è poi ufficio della divozione farceli osservare con prontezza e diligenza. Dunque chi non osserva tutti i comandamenti di Dio, non può esser giudicato né buono né divoto: non buono, perché a essere buono si richiede la carità; non divoto, perché a essere divoto, oltre la carità, ci vuole anche ardore e speditezza a fare le azioni proprie della carità"¹.

La *vita devota* è, pertanto, quella che si svolge all'insegna della carità ovvero in *spirito di preghiera* poiché è guidata dall'intenzione di chi, volendo fare in tutto la volontà di Dio, allo stesso modo di Nostro Signore, per amor di Dio e per la Sua Gloria, impetra ogni giorno l'aiuto di Dio a questo scopo.

Il surrogato: i cosiddetti "movimenti ecclesiali"

Lo *spirito di preghiera* non può mantenersi senza il pregare effettivo, costituito dalle nostre orazioni quotidiane con le loro connesse meditazioni. In passato, meditazioni e preghiere trovavano la loro perfetta sintesi negli *esercizi spirituali* condotti secondo il metodo di S. Ignazio di Loyola, riconosciuto e raccomandato dalla Chiesa come il migliore nel suo genere, anche nella versione ridotta ad una sola settimana. Ma oggi, a quanto sembra, sono pochi quelli che si affidano ancora alle pratiche tradizionali della vera devozione cattolica. Quest'ultima trovava il suo *humus* nella ricca vita liturgica delle parrocchie di un tempo. Oggi, invece, la povertà spirituale della vita parrocchiale è desolante, devastata com'è dalla creatività liturgica e dalle molteplici iniziative "ecumeniche" cui sono costretti i parroci.

È comprensibile che i fedeli cerchino di surrogare questo vuoto partecipando ai movimenti carismatici o all'ambiguo cattolicesimo per così dire *di gruppo* di Comunione e Liberazione o dei Focolarini. La vera devozione privata cattolica è stata sostituita dalla *devozione pubblica nel movimento*, o nel *gruppo-movimento*, nel cui ambito si prega e si canta collettivamente, con slancio, per così dire

* Sottotitoli a cura della nostra redazione; testo leggermente ridotto.

¹ San Francesco di Sales, *La Filotea ossia introduzione alla vita devota* (1609), nuova tr. ital. del sacerdote Eugenio Ceria, 6a ediz. rived., Torino, SEI, 1945, pp. 5-7. Corsivi miei. L'anima devota è detta, con vocabolo greco, *filotea*, ossia anima "amante o innamorata di Dio" (ivi, *Prefazione*, p. XVIII).

entusiastico, al fine di ottenere un beneficio, una guarigione o comunque per sentirsi “illuminati” dallo Spirito, possibilmente *illico et immediate*. Questi “movimenti”, le cui “liturgie” molti aderenti surrogano a quella della Messa, provengono originariamente, come sappiamo, dalla multiforme frangia coribantica del protestantesimo ed è alquanto improbabile che sia possibile ritornare per loro tramite alla vera devozione cattolica². Il rito del *Novus Ordo* ha di fatto tolto la Santa Croce (il santo sacrificio propiziatorio della misericordia divina per i nostri peccati) dal centro della Messa stessa, con il presentarla quale *assemblea* che celebra, sotto la *presidenza* del sacerdote, il *memoriale* del Mistero Pasquale ovvero della *Resurrezione* di Cristo³. Allo stesso modo, la devozione dei fedeli ha in sostanza perduto il suo fondamentale carattere di *pietas* individuale e privata, di culto interno orientato all’amor di Dio e quindi all’imitazione quotidiana della S. Croce, con metodo e disciplina approvati dalla Chiesa, per attuarsi oggi sempre più spesso nelle forme del *collettivo* rappresentato dal “movimento”, il quale dal suo canto persegue un rapporto spurio, chiaramente non-cattolico, con il Sovrannaturale (di frequente sostituito dal preternaturale diabolico).

2. RESPONSABILITÀ DEL CONCILIO

Dobbiamo addossare al Vaticano II anche la *colpa* dell’attuale crisi della devozione, in tutte le sue forme, e in particolare in quella rappresentata dalla *pietas* privata dei fedeli? A prima vista la cosa non sembrerebbe possibile, dal momento che il Concilio ribadisce la necessità e l’importanza della preghiera personale e propugna il mantenimento delle tradizionali pratiche della devozione cattolica. Del resto,

² Sulla natura chiaramente diabolica del cosiddetto “battesimo dello spirito” praticato come vera e propria cerimonia di iniziazione a chi entra in questi “movimenti”, cfr. *sì sì no no* (XXVII) 2, 31.1.2001.

³ Si rammenti il celebre e famigerato art. 7 della *Institutio Novi Missalis Romani*, 1969, che recitava: “La Cena del Signore o Messa è la santa assemblea o riunione del popolo di Dio che si raduna sotto la presidenza del sacerdote per celebrare il memoriale del Signore” (corsivo mio); definizione che suscitò al tempo la ferma presa di posizione dei cardinali Bacci e Ottaviani, a causa del suo evidente carattere protestante ossia eretico. La successiva frettolosa modifica dell’articolo, con inserimenti ed aggiunte, non ha cambiato di molto le cose né è servita a modificare in alcun modo il rito del *Novus Ordo*, elaborato sulla base della definizione originaria. (Sul punto: *sì sì no no* (XXX) 2, 31 gennaio 2004).

avrebbe forse potuto passarle sotto silenzio?

Ciò risulta, in particolare, dagli articoli 11, 12 e 13 della *Sacrosanctum Concilium*, la costituzione che ha stabilito i principi della riforma della liturgia.

Tuttavia i testi conciliari mostrano omissioni e sfumature, non prive di ambiguità, che sembrano voler svalutare l’importanza di queste forme tradizionali di pietà, inglobandole nella liturgia, contro l’insegnamento tradizionale del Magistero

La dottrina tradizionale richiamata da Pio XII nella *Mediator Dei*

Sappiamo che l’enciclica *Mediator Dei* di Pio XII, del 20 novembre 1947, dedicata alla sacra liturgia, analizzava a fondo il rapporto tra il *culto esterno* ed il *culto interno*, mostrando la necessità del loro intimo equilibrio alla luce del concetto che “l’elemento essenziale del culto deve essere quello interno”, al quale appartiene la *pietas privata* tipica della vita devota. Se così non fosse, la religione diventerebbe “un formalismo senza fondamento e senza contenuto”. Il culto interno deve naturalmente attuarsi sempre “in intima congiunzione con il culto esterno”.

La *Mediator Dei* condannava perciò l’errore dei panliturgisti, apparso già in alcune componenti del Movimento Liturgico alla fine degli anni venti del secolo XX, secondo il quale errore a contare era soprattutto la cosiddetta “pietà oggettiva”, quella cioè che si attuava nel culto esterno e pubblico, grazie all’efficacia *ex opere operato* dei Sacramenti e del Sacrificio dell’altare, a scapito del culto privato o pietà sprezzantemente detta “soggettiva”. Incentrando tutta la pietà cristiana “nel mistero del Corpo Mistico di Cristo, senza nessun riguardo personale e *soggettivo*”, costoro ritenevano, precisava l’enciclica, “che si debbano trascurare le altre pratiche religiose non strettamente liturgiche e compiute al di fuori del culto pubblico”⁴. Ai panliturgisti il Papa ricordava che i Sacramenti e il Sacrificio dell’altare, “per avere la debita efficacia esigono le buone disposizioni dell’anima nostra”⁵, tant’è vero che “nessuno può ricevere validamente e tanto meno degnamente e con

⁴ Pio XII, Enciclica *Mediator Dei* sulla sacra liturgia, ediz. bilingue a cura di “Vita e Pensiero”, Milano-Roma, 1956, *Parte prima*, II – *La liturgia culto esterno ed interno*, pp. 26-28.

⁵ *Mediator Dei*, cit., p. 28.

frutto un Sacramento se non è nelle condizioni necessarie”⁶. Non bisogna mai dimenticare, proseguiva, che “l’opera della redenzione, in sé indipendente dalla nostra volontà, richiede l’intimo sforzo dell’anima nostra (*internum animi nostri nisum*) perché possiamo conseguire l’eterna salvezza”. Questo “intimo sforzo”, al quale il nostro libero arbitrio non può sottrarsi e che la tradizione cattolica ha sempre concepito ed attuato nel giusto equilibrio di ragione, volontà e sentimento religioso, l’enciclica lo illustrava e chiarificava in una pagina esemplare per chiarezza e perspicuità di analisi:

“Se la pietà privata e interna dei singoli trascurasse l’augusto Sacrificio dell’altare e i Sacramenti e si sottraesse all’influsso salvifico che emana dal Capo nelle membra, sarebbe senza dubbio riprovevole e sterile; ma quando tutte le previdenze e gli esercizi di pietà non strettamente liturgici (*sed cum omnia pietatis consilia et opera, quae cum Sacra Liturgia arcte non coniunguntur*) fissano lo sguardo dell’animo sugli atti umani unicamente per indirizzarli al Padre che è nei cieli, per stimolare salutarmente gli uomini alla penitenza e al timor di Dio e, strappatili all’attrattiva del mondo e dei vizi, per condurli felicemente per arduo cammino al vertice della santità, allora sono non soltanto sommamente lodevoli, ma necessari, perché scoprono i pericoli

⁶ *Allocuzione* ai sacerdoti e predicatori della Quaresima, tenuta il 17.2.1945 a Roma, in *La Liturgia*, Les Enseignements Pontificaux, Desclée, 1961, pp. 304-306. L’abnorme importanza conferita dai panliturgisti alla “pietà oggettiva” già mostrava la penetrazione di una concezione protestante della Messa, poiché nel suo centro veniva posta la “parola di Dio”, presente nel “popolo di Dio” riunito “in assemblea” per esaltarsi in essa: “La parola di Dio, intesa come rivelazione immediata di Dio nel mezzo dell’assemblea, finisce con lo stravolgere completamente il significato della Messa. La Messa dei fedeli lascia il passo a quella dei catecumeni. Dio vi sarà presente molto più con la sua parola che con la sua Eucaristia. I fedeli “che assistono alla Messa” finiscono con il diventare una Assemblea del “Popolo di Dio”, riunione di credenti in mezzo alla quale soffia lo Spirito...Non siamo affatto lontani dal pentecostalismo contemporaneo. Questa è la nuova concezione della liturgia, la nuova concezione della Chiesa che il Movimento biblico-liturgico’ di Dom Parsch insinua negli spiriti [in Germania]. E siamo negli anni 1925-1930!” (P. Didier Bonnetterre, *Le mouvement liturgique*, Prefazione di S. Ecc. Mgr. Marcel Lefebvre, Ed. Fideliter, Escurrolles, 1980, p. 49). Il “pentecostalismo contemporaneo”, grazie alle inopportune ed imprudenti riforme liturgiche impostate dal Vaticano II e alla negligenza ed acquiescenza dei Pastori, non è riuscito alla fine in qualche modo a travasarsi, con i movimenti carismatici, nel cuore stesso della liturgia cattolica, nella S. Messa?

della vita spirituale, ci spronano all'acquisto delle virtù e aumentano il fervore col quale dobbiamo dedicarci tutti al servizio di Gesù Cristo. La genuina pietà, che l'Angelico chiama "devozione" e che è l'atto principale della virtù della religione col quale gli uomini si ordinano retamente, si orientano opportunamente verso Dio, e liberamente si dedicano al culto [ST, II-II, q. 82, a. 1], *ha bisogno della meditazione delle realtà soprannaturali e delle pratiche spirituali perché si alimenti, stimoli e vigoreggi, e ci animi alla perfezione*. Poiché la religione cristiana debitamente praticata richiede soprattutto che la volontà si consacrì a Dio e influisca sulle altre facoltà dell'anima. Ma ogni atto di volontà presuppone l'esercizio dell'intelligenza, e, prima di darsi a Dio per mezzo del sacrificio, è assolutamente necessaria la conoscenza degli argomenti e dei motivi che impongono la religione, come, per esempio, il fine ultimo dell'uomo e la grandezza della divina maestà, il dovere della soggezione al Creatore, i tesori inesauribili dell'amore col quale Egli ci vuole arricchire, la necessità della grazia per giungere alla meta assegnataci, e la via particolare che la divina Provvidenza ci ha preparata unendoci tutti come membra di un Corpo a Gesù Cristo⁷.

Il Concilio fa sparire il concetto di "culto interno"

Il Concilio, cosa ha mantenuto di tutto questo? L'articolo 12 della *Sacrosanctum Concilium*, pur esprimendosi in termini molto più generici di quelli della *Mediator Dei*, sembra indubbiamente contenere un forte e tradizionale richiamo alla necessità della preghiera personale. E tuttavia si cercherebbe invano, nei testi del Concilio, un concetto fondamentale come quello secondo il quale "l'elemento essenziale del culto deve essere quello interno": *at praecipuum divini cultus elementum internum esse debet*. Dell'esistenza di un culto esterno ed interno non si parla nemmeno e la nozione di "culto interno" sembra del tutto scomparsa. Non solo. I "distinguo" introdotti nei testi conciliari tendono a svalutare la pietà privata nei confronti della liturgia e a far prevalere la pietà cosiddetta "oggettiva" su quella "soggettiva", *andando*

*quindi proprio nella direzione condannata dalla Mediator Dei*⁸.

Cominciamo dall'art. 11 della SC. Esso afferma esser indispensabili "le disposizioni di un animo retto" al fine di ottenere la "piena efficacia" del culto pubblico. Nella nozione di queste "disposizioni" è forse racchiusa quella del culto interno? Lo si può ritenere, pur trattandosi in ogni caso di un riferimento che resta generico, visto che la SC di "culto interno" non parla mai. Tuttavia, si nota, a mio avviso, *un'ambiguità di fondo*. Secondo l'insegnamento tradizionale, ribadito da Pio XII, nessuno, come si è visto, può ricevere validamente, degnamente e con i dovuti frutti un Sacramento, se

⁸ Nella *Storia* politicamente corretta del Vaticano II, quella curata da Alberigo, il saggio dedicato al "dibattito sulla liturgia" nel Concilio, non si distingue, a mio avviso, per acume critico. L'autore sembra voler attenuare la portata rivoluzionaria della SC mentre i motivi profondi dell'opposizione conservatrice al documento (la difesa della Tradizione e del dogma della fede, messi in pericolo) sembrano sfuggirgli del tutto. Tale opposizione sembra essere per lui nient'altro che una manifestazione del *potere della Curia*, che voleva sabotare il cosiddetto progresso! Pertanto egli non coglie l'incisività e la giustezza delle critiche apportate al testo da esperti come Mons. E. Dante o dai cardinali Ruffini e Ottaviani, critiche che egli pur ricorda. Sul punto che qui ci interessa, l'autore si limita a menzionare il citato art. 12 della SC, il quale, scrive, con una opportuna aggiunta nella parte iniziale, "attribuì maggior peso al significato della pietà personale del fedele" (Mathijs Lamberigts, *Il dibattito sulla liturgia*, in Giovanni Alberigo (a cura di), *Storia del Concilio Vaticano II*, Il Mulino, Bologna, 1996, vol. 2, pp. 129-192; p. 186). L'altro saggio dedicato allo stesso argomento nella medesima *Storia*, scritto da un ex-collaboratore di Mons. Bugnini, non è che un'esaltazione unilaterale, del tutto acritica, dei supposti meriti della riforma liturgica, che anzi, a suo dire, non sarebbe stata sufficientemente avanzata su alcuni punti, pur "aprendo molte porte": Reiner Kaczynski, *Verso la riforma liturgica*, *op. cit.*, vol. 3, pp. 209-276; spec. pp. 209-255. L'autore mette tuttavia (con compiacimento) in rilievo la rottura con la tradizione operata dalla riforma contenuta nella SC. La riforma ha introdotto una (nuova) concezione di santificazione dell'uomo, santificazione che si attua mediante la liturgia (del culto pubblico), la quale diventa ora salvifica, venendo ad includere anche i Sacramenti mentre il soggetto proprio dell'"azione liturgica" è adesso "la comunità" (con nessun riconoscimento più dell'importanza fondamentale del culto interno); comunità che è la Chiesa, "terrestre e celeste", è immagine di tutta la Chiesa, allorché si riunisce per la celebrazione liturgica. Il fatto che ora tutta la comunità sia concepita come "soggetto attivo della celebrazione liturgica" esprime "un sostanziale rifiuto della liturgia del clero come essa si era sviluppata dagli inizi del Medioevo" (*op. cit.*, pp. 241-255; p. 251). Nientedimeno. Sostituita, questa liturgia - aggiungo - dal panliturgismo più smaccato, più volte condannato in passato dai Papi. È il panliturgismo che ha svuotato le chiese, introducendo l'arido formalismo di un culto, inevitabilmente piatto e banale, che non lascia alcuno vero spazio al culto interno e pone al centro del rito "la comunità".

non si trova nelle "condizioni necessarie", condizioni ovviamente costituite ad opera del culto interno, mediante la vita devota. Nel testo della SC si parla, invece, di "piena efficacia": le "disposizioni di un animo retto", che vuole "cooperare con la grazia", non sarebbero condizioni di valida e degna recezione del Sacramento, ma lo sarebbero *solo* della sua "piena efficacia".

Non mi sembra che in tal modo la dottrina tradizionale sia qui resa fedelmente. Infatti, un conto è affermare, senza sfumature di sorta, che la disposizione interiore del soggetto è condizione di valida e degna recezione del Sacramento, che solo in tal modo può quindi essere efficace per chi lo riceve; un altro è affermare che è condizione della sua "piena efficacia". Con la seconda formulazione, si verrebbe di fatto ad ammettere questa interpretazione: che il Sacramento, per esempio l'Eucaristia, è comunque di per sé efficace *anche se in modo non pieno* e quindi (se ne deve concludere) anche se il credente lo riceve con animo *non retto*. Si è visto che, secondo la *Mediator Dei*, i Sacramenti, "per avere la debita efficacia (*debitam efficaciam*) esigono le buone disposizioni dell'anima nostra (*rectae animae nostrae dispositiones*)". La SC, al posto della "debita efficacia", ci propone la "piena efficacia". Mi sembra che l'ambiguità nasca proprio dall'uso di questo aggettivo: *piena*. Il culto interno, anonimamente riproposto nell'art. 13 della SC, risulta pertanto alquanto *smiunito* rispetto alla concezione tradizionale perché la funzione che ora gli viene attribuita non è più quella di concorrere in modo *decisivo* all'efficacia dei Sacramenti, non è più quella di essere "l'elemento precipuo" della Liturgia, senza il quale essa decade a vuoto "formalismo" (vedi sopra), ma è solo quella di contribuire alla "piena efficacia" del culto e quindi dei Sacramenti.

Il **culto interno**, o ciò che ne resta, sembra perciò **ridotto a un semplice ausiliare**, utile unicamente per raggiungere la "piena efficacia" dei Sacramenti, i quali manterrebbero comunque un'efficacia, anche se non "piena", in quanto atti del culto pubblico esterno. Ma come si dovrebbe intendere il concetto di un'efficacia non piena dei Sacramenti? Ad ogni modo, il culto interno viene posto in posizione *subordinata* rispetto a quello esterno, pubblico; esso viene anzi *oscurato* in modo sostanziale nella SC, risultando del tutto assente dalla defini-

⁷ *Mediator Dei*, *cit.*, pp. 30-32 [la citazione della *Summa Theologiae* è nell'originale].

zione della Liturgia. Per meglio dire: assente dalla sua *descrizione*, poiché la SC (artt. 6-10) non ha voluto dare una vera definizione della liturgia, semplicemente *descritta*, invece, tramite immagini nell'insieme tradizionali, nelle quali si sente, però, alitare uno spirito nuovo, quello degli ammodernanti. Nella *Mediator Dei*, invece, come si è visto, il culto interno era parte integrante della *definizione stessa* della Liturgia, e quindi del suo concetto, del quale veniva addirittura a costituire "l'elemento precipuo".

Il Concilio vuole inglobare gli "exercitia pietatis" nella liturgia

L'art. 13 della SC si muove nella stessa direzione, cercando addirittura di inglobare i "pii esercizi" nella liturgia. È vero che esso raccomanda "vivamente" i "pii esercizi del popolo cristiano", purché naturalmente "conformi alle leggi e alle norme della Chiesa", ed in particolare quelli "che vengono compiuti per disposizione dei Vescovi"; tuttavia, esso ordina che tali esercizi "siano regolati tenendo conto dei tempi liturgici e in modo da armonizzarsi con la Liturgia; derivino in qualche modo (*quodammodo*) da essa e ad essa introducano (*manuducant*) il popolo, dal momento che la liturgia è per natura sua di gran lunga superiore ai pii esercizi". Oltre che "armonizzarsi" con la liturgia (necessità della quale nessuno in passato aveva mai dubitato), le pratiche della devozione privata ed in sostanza il culto interno devono "in qualche modo" derivare dalla liturgia e, ciò che più conta, "introdurre ad essa" i fedeli, condurveli come per mano. E questo obiettivo è giustificato con la constatazione, tutto sommato abbastanza ovvia, che "la liturgia è per natura sua di gran lunga superiore ai pii esercizi". Ma in tal modo, l'art. 13 toglie al culto interno la sua propria autonoma finalità, facendone (di nuovo) un *semplice strumento liturgico, un ausiliare della liturgia*, dal momento che esso deve servire soprattutto di "introduzione" ad essa.

Infatti, se tale culto, oltre a derivare dalla liturgia, deve condurre ad essa, allora non possiede più quel fine rappresentato dall'elevazione del nostro animo a Dio mediante la purificazione interiore ricercata ed attuata grazie alle varie forme degli *exercitia pietatis*, che richiedono, come ha bien spiegato la *Mediator Dei*, "l'esercizio" della nostra intelligenza, volontà e ragione. Questo at-

tribuire un *fine liturgico* al culto interno, oltre a contraddire l'insegnamento costante della Chiesa, dissolve – cosa gravissima – la fondamentale caratteristica della pietà privata cattolica, che non è mai stata quella di una contemplazione sentimentale o di un'esperienza di tipo mistico, che rappresenta sempre uno sviluppo eccezionale: è sempre stata quella, invece, di uno sforzo congiunto della nostra anima e del nostro intelletto, sforzo quindi all'insegna della volontà e della ragione, che ricercano coscientemente l'aiuto dello Spirito Santo al fine di lasciarsi umilmente guidare da esso. Lo scopo rappresentato dal nostro perfezionamento individuale, dalla nostra santificazione, ossia il fine specifico della vita devota, *non è un fine che, come tale, si debba ricondurre alla liturgia*, che pure fornisce, nei riti dei Sacramenti, della Messa, nel *rito* in generale, strumenti fondamentali per il suo raggiungimento. Alla luce della retta dottrina della Chiesa, incomprensibile mi sembra perciò il dettato finale dell'art. 13 della SC. Esso non sembra rispettare affatto il principio ribadito da Pio XII, sempre nella *Mediator Dei*, secondo il quale, "farebbe cosa perniciosa e del tutto erronea chi osasse temerariamente assumersi la riforma di tutti questi esercizi di pietà per costringerli nei soli schemi liturgici"⁹; è sufficiente che "lo spirito della Liturgia ed i suoi precetti influiscano beneficamente su di essi, per evitare che vi si introduca alcunché di inetto o di indegno"¹⁰. Ma l'art. 13 della SC non si limita di certo a questo; vuole *apertis verbis* che *lo scopo stesso* degli esercizi, e quindi del culto interno, sia quello di condurre i fedeli alla liturgia!

Il carattere "pernicioso" della riduzione degli esercizi di pietà del culto interno "nei soli schemi liturgici", profeticamente denunciato da Pio XII, è confermato dal fatto che il vero spirito degli esercizi di pietà sembra essersi oggi dissolto, sostituito da quello di *un'esperienza interiore tendente al liturgico* e quindi di tipo *misticheggiante*, di quel mi-

⁹ *Mediator Dei*, IV – *Direttive pastorali* – I – *Si raccomandano vivamente le altre forme di pietà non strettamente liturgiche*, p. 142. I principali tra questi esercizi di pietà sono elencati dal Papa: "la meditazione di argomenti spirituali, l'esame di coscienza, i ritiri spirituali, istituiti per riflettere più intensamente sulle verità eterne, la visita al Santissimo Sacramento, le preghiere particolari in onore della Beata Vergine Maria, tra le quali eccelle, come tutti sanno, il Rosario" (*op. cit.*, p. 136).

¹⁰ *Ivi*.

sticismo spurio che abbonda nella liturgia del *Novus Ordo*, la quale, come si è ricordato, ha messo protestanticamente al centro dell'*azione liturgica* la comunità, il "popolo di Dio" riunito "in assemblea" per "sentire" la presenza di Nostro Signore già nella Sua Parola e farsi possedere da essa, credendo di attuare già in tal modo la propria salvezza¹¹.

Il Concilio vuol far scaturire lo spirito di preghiera dalla prassi di vita

A che serve, mi chiedo, che la *Sacrosanctum Concilium* raccomandi vivamente i tradizionali esercizi della *pietas* cristiana per i seminaristi, i sacerdoti, i laici, se poi ne stravolge il fine, nel modo che si è visto, alterandone perciò lo spirito? O se cerca nello stesso tempo di diminuirne comunque l'importanza rispetto alla prassi rappresentata dalla vita conforme al Vangelo? Si veda ad esempio quanto scrive l'art. 8 del decreto *Optatam totius* sulla formazione sacerdotale: "Siano vivamente inculcati gli esercizi di pietà raccomandati dalla veneranda tradizione della Chiesa; bisogna curare però che la formazione spirituale [dei seminaristi] non consista solo in questi esercizi, né si diriga al solo sentimento religioso. Gli alunni imparino piuttosto (*discant potius*) a vivere secondo il Vangelo, a radicarsi nella fede, nella speranza e nella carità, in modo che attraverso l'esercizio di queste virtù possano acquistare lo spirito di preghiera [Giovanni XXIII, Enc. *Sacerdotii Nostri Primordia* AAS, 51, 1959, p. 559 ss.], ottengano forza e difesa per la loro vocazione, rinvigoriscano le altre virtù e crescano nello zelo di guadagnare tutti gli uomini a Cristo".

La "formazione spirituale" dei seminaristi non deve esser affidata ai soli "esercizi"? Ciò avveniva forse in passato? Non credo lo si possa affermare, anche se gli "esercizi" occupavano certamente un posto importante nel loro culto privato (così come lo occupavano in quello di molti devoti fedeli). Comunque sia, appare singolare voler sottrarre proprio alle pratiche della devozione privata il merito di contribuire in maniera essenziale all'acquisto dello *spirito di preghiera* e alla fortificazione delle virtù cristiane; merito che si vuol attribuire, invece, all'*esercizio* delle tre virtù teologali

¹¹ Per un'analisi più dettagliata dell'argomento in questione, vedi: *sì sì no no* (XXVI) 14, agosto 2000.

nella vita di tutti i giorni. Lo spirito di preghiera dovrebbe pertanto *formarsi soprattutto nella prassi, nell'azione*, rappresentata ovviamente dalla vita condotta "secondo il Vangelo". Impostazione ancora una volta diversa da quella della *Mediator Dei*, che, come abbiamo visto, rivendicava all'interiorità del credente il suo diritto alla meditazione sulle verità eterne e alla comprensione razionale della fede, con l'ausilio dell'introspezione di sé, dei ritiri spirituali, del Rosario, dell'adorazione del Santissimo; tutte cose che non ci sono offerte *come tali* dalla vita nostra di tutti i giorni ma presuppongono invece una nostra *separazione* da essa, sia sul piano spirituale che su quello materiale (nel caso dei ritiri o esercizi spirituali).

Mi sbaglierò, ma quanto affermato qui dal Concilio mi ricorda un concetto fondamentale de *L'Action* di Blondel: "l'atto è in un certo senso il pedaggio ed il passaggio della fede: presuppone l'abdicazione totale del significato intrinseco [che, a quanto pare, apparirebbe solo nell'azione]; esso esprime l'umile raggiungimento di una verità che non proviene dal solo pensiero; immette in noi uno spirito diverso dal nostro. *Fac et videbis*"¹². *Fac et orabis*, dunque. L'azione *prima* del Verbo, contro tutto il plurisecolare modo di sentire e di essere della Chiesa. L'azione ossia il *dialogo*, che è l'unica forma d'azione che la Gerarchia formatasi nello spirito del Vaticano II riesce a concepire: *dialogo* e non più *missione*. L'azione che si costituisce nel riconoscimento dell'*altro*, affinché la fede risulti arricchita dei valori di quest'ultimo; azione, dunque, non per convertirlo alla vera fede ma per lasciarsi educare dai suoi valori, ad essa fede o indifferenti od ostili! L'azione, il cui scopo è manifestamente *rovesciato* rispetto a quello attribuito da Nostro Signore alla Santa Chiesa, da Lui stesso fondata!

In ogni caso, anche se non si vogliono qui ammettere retroterra blondeliani, rimane netta l'impressione che questo testo conciliare – dopo averli vivamente raccomandati – tenti di sminuire l'importanza degli *exercitia pietatis* nella formazione dei seminaristi, ritenendoli come tali insufficienti a far acquistare loro lo "spirito di preghiera" e a rafforzare la vocazione e le virtù. Sem-

bra quasi che il testo voglia vedere una sorta di contrapposizione tra gli "esercizi di pietà" ed il "vivere secondo il Vangelo", come se le pratiche del culto interno non fossero già un "vivere secondo il Vangelo", non mostrassero già in atto l'esercizio delle virtù teologali. La *contrapposizione* risulta, a mio avviso, dal lessico, con l'impiego dell'avverbio *potius: discant potius*, "imparino piuttosto...". Che cosa? Evidentemente, qualcosa di meglio degli "esercizi"; imparino *piuttosto* a vivere effettivamente secondo il Vangelo etc. Come se gli *exercitia pietatis* rendessero di per sé difficile ai seminaristi vivere secondo il Vangelo!

E l'articolo si appoggia in nota all'Enciclica che Giovanni XXIII dettò per commemorare il centenario della morte di S. Giovanni Maria Battista Vianney, il *santo curato d'Ars*. Ma se uno va a controllare le pagine richiamate nel testo del Concilio (si tratta del par. II dell'enciclica, *op. cit.*, pp. 558-566) a mio avviso non trova alcun riscontro a dualismi di sorta tra *exercitia pietatis* e spirito di preghiera. Infatti, quel Papa vi esortava i sacerdoti a sviluppare e mantenere lo "spirito di preghiera" nonostante le cure pastorali sempre più assorbenti imposte dal mondo moderno ed indicava loro ad esempio il *santo curato d'Ars*, il quale eccelleva in esso, nonostante le cure pastorali estremamente assidue (confessava in continuazione, sino a quindici ore al giorno, come poi S. Leopoldo da Padova e San Padre Pio). Egli traeva grande forza spirituale dalla frequente adorazione del Santissimo nel Sacro Tabernacolo e dalla pratica delle mortificazioni. Certo, si può dire che lo "spirito di preghiera" del *curato d'Ars* traesse alimento in misura prevalente dalla *prassi* della sua vita sacerdotale, dal momento che egli trascorrevva gran parte della sua giornata in confessionale. Ma dopo aver posto loro come esempio ai sacerdoti la vita devota particolare ed eccezionale del *curato d'Ars*, quel Papa rammentava loro come esistessero da sempre "*varia sacerdotalis pietatis exercitia*", i quali "massimamente producono e conservano quella assidua unione con Dio", che viene spiritualmente in essere grazie alla preghiera¹³. Massimo elogio degli esercizi di pietà, dunque, da parte del Papa, e nessunissimo accenno ad una loro possibile inadeguatezza a far acqui-

stare e mantenere lo "spirito di preghiera", né ad un loro possibile antagonismo con la vita cristiana. E l'enciclica ricordava i più importanti, che la Chiesa, con le sue "sapientissime leggi", aveva reso obbligatori per i sacerdoti: "la sacra meditazione giornaliera, le visite al Tabernacolo, la recitazione del Rosario Mariano, il diligente esame di coscienza"¹⁴. L'eventuale negligenza nell'osservanza di queste pratiche, essa concludeva, era in ogni caso da attribuirsi esclusivamente a quei sacerdoti che si fossero lasciati travolgere dal "vortice" delle cure esteriori, e alla fine sedurre dalle lusinghe del mondo (*terrenae huius vitae illecebris allecti*)¹⁵.

3. ARMONIA TRA CULTO INTERNO E LITURGIA NELLA DEVOZIONE TRADIZIONALE ALLA LUCE DELLE DIVERSE CAPACITÀ INDIVIDUALI

Il modo devoto di ascoltare la Messa, secondo S. Francesco di Sales

Consideriamo brevemente la parte II della *Filotea*, intitolata *Orazione e Sacramenti*. Dopo aver spiegato dettagliatamente il modo di fare "l'orazione mentale e del cuore", S. Francesco di Sales scrive, al cap. XIV intitolato *Della santa Messa e del modo di ascoltarla*: "L'orazione fatta in unione con questo divino Sacrificio ha una forza indicibile; in virtù di esso, o Filotea, l'anima viene ricolma di celesti favori, come appoggiata al suo diletto [*Cant.*, 8, 5] [...] Fa' dunque tutti gli sforzi possibili per assistere ogni giorno alla santa Messa e offrire col Sacerdote il tuo Redentore a Dio suo Padre in vantaggio tuo e di tutta la Chiesa [...] La Chiesa trionfante e la Chiesa militante vengono a stringersi intorno a Nostro Signore in questa divina azione, a fine di rapire con lui, in lui e per lui il cuore di Dio Padre e fare tutta nostra la sua misericordia. Che felicità per un'anima recare divotamente il tributo de' suoi affetti [con l'orazione mentale], per ottenere un bene sì prezioso e desiderabile!"¹⁶.

L'orazione mentale "fatta in unione con questo divino Sacrificio ha una forza indicibile": nell'azione liturgica che costituisce il cuore della liturgia stessa, il santo dottore auspica ed anzi reclama la presenza dell'atto della devozione privata che possiamo definire canonico: l'ora-

¹² Maurice Blondel, *L'Action* (1893), PUF, rist. 1993, p. 403. Secondo Blondel, "la pratique précède et prépare la croyance" «la pratica precede e prepara la fede» (ivi, p. 408).

¹³ Giov. XXIII, enc. *Sacerdotii Nostri Primordia*, AAS, 51, 1959, p. 560.

¹⁴ Ivi.

¹⁵ Ivi, pp. 560-561.

¹⁶ S. Francesco di Sales, *op. cit.*, pp. 137-138.

zione mentale. Solo qui essa acquista “una forza indicibile” perché qui, come in nessun altro momento della liturgia, essa riesce a “recare il tributo dei suoi affetti” al fine di ottenere il bene impareggiabile della misericordia divina. L’orazione mentale raggiunge quindi il massimo effetto allorché si innesta sulla liturgia, contribuendo così *ex opere operantis* (=per l’attività del soggetto) agli effetti propiziatori del Sacramento Eucaristico.

Seguono poi le istruzioni per integrare perfettamente questa orazione alla liturgia della S. Messa, divise in sei punti, che mi sembra utile riportare per esteso, anche perché essi ci danno un’idea del senso autentico della vera messa cattolica, oggi oscurato dal *Novus Ordo*:

“Ecco ora le norme per ascoltare bene, o in realtà o in ispirito [se non si può esser presenti], la santa Messa. 1. Dal principio fino a che il Sacerdote sia all’altare, fa’ con lui la preparazione, la quale consiste nel metterti alla presenza di Dio, riconoscere la tua indegnità e domandargli perdono delle tue colpe. 2. Dall’ingresso del Sacerdote all’altare fino al Vangelo considera la venuta e la vita di Nostro Signore in questo mondo; ma sia una considerazione semplicissima e generica. 3. Dal Vangelo fin dopo il *Credo* considera la predicazione del nostro Salvatore, e protesta di voler vivere e morire nella fede e nell’obbedienza alla sua santa parola e nell’unione con la santa Chiesa Cattolica. 4. Dal *Credo* al *Pater Noster* medita sui misteri della Passione e Morte del nostro Redentore, attualmente ed essenzialmente rappresentati in questo santo Sacrificio, il quale tu col Sacerdote e col rimanente popolo offrirai a Dio Padre per suo onore e per la tua salute. 5. Dal *Pater* alla Comunione sforzati di moltiplicare nel tuo cuore i santi desideri, bramando ardentemente di essere sempre unita al tuo Salvatore con un amore eterno. 6. Dalla Comunione al termine della Messa ringrazia il Signore della sua Incarnazione, della sua vita, della sua Passione e Morte, e dell’amore di cui ci dà prova in questo santo Sacrificio; scongiuralo che in virtù di esso egli voglia essere sempre propizio a te, a’ tuoi parenti, a’ tuoi amici e a tutta la Chiesa; e con umiltà di cuore ricevi divotamente la benedizione divina che Nostro Signore ti dà per mezzo del suo ministro”¹⁷.

Se poi l’anima non si sente capace di questo tipo di meditazioni, può concentrarsi, continua il Santo Dottore, “sui misteri che essa va proseguendo di giorno in giorno”, purché ci sia sempre “l’intenzione di voler adorare e offrire il santo Sacrificio mediante la pratica di questa orazione mentale, poiché in ogni meditazione entrano gli atti suddetti o espliciti o impliciti [cioè l’adorazione e l’offerta spirituale del santo Sacrificio]”¹⁸.

Il latino non ha mai rappresentato un ostacolo

Queste istruzioni venivano date in un’epoca nella quale il Messale romano non riportava ancora la traduzione in lingua volgare. Secondo gli ammodernanti e novatori, sarebbero proprio istruzioni come queste a dimostrare l’esistenza di una inaccettabile separazione tra liturgia e culto interno: il fedele se ne sta alla Messa solo con le sue meditazioni, senza poter seguire partitamente il rito, celebrato in una lingua liturgica diventata per di più incomprensibile.

Se si osserva bene, tuttavia, si noterà che le “norme” dettate dal Santo Dottore della Chiesa presuppongono una perfetta conoscenza delle varie fasi della Messa da parte del fedele, dal momento che ad ogni fase, ben delineata nel suo inizio e nella sua fine, corrispondono delle meditazioni *ad hoc*. E poiché l’*Introduzione alla vita devota* è scritta per i credenti di ogni condizione sociale, essa presuppone da parte loro la capacità di seguire bene la Messa nelle sue varie fasi, come se il latino non costituisse affatto un ostacolo. Ed era in effetti così. È noto che anche le persone incolte, purché dotate di un minimo di buona volontà, riuscivano in passato ad imparare a memoria, sia pure a prezzo di qualche ininfluyente storpiatura, preghiere e passaggi interi della Messa, intuitivamente consapevoli del loro significato. In ogni caso, avevano la possibilità di conoscere bene il rito proprio grazie ai *numerosi libri di pietà*. La devozione privata richiedeva e provocava una fitta rete di pubblicazioni in volgare, che trattavano ovviamente anche della liturgia della messa.

“Il Tridentino, sess. XXII, cap. 9, - scrive Romano Amerio - ordinò che nel corso della Messa il sacerdote spiegasse al popolo parte delle letture che andava facendo. D’altronde questo si faceva non solo con l’omelia, ma copiosissimamente coi

libri di pietà, fino al Vaticano II diffusissimi, che rendevano facile seguire le varie parti della messa. Essi portavano preghiere appropriate, spesso parafrasanti i testi liturgici, e persino vignette riproducenti all’occhio l’aspetto dell’altare, gli atti del celebrante, la posizione dei vasi e della suppellettile in modo così evidente che niente più. Naturalmente, essendo gran parte della moltitudine cristiana illetterata, non si poteva trovare perfetta concordanza tra l’interiore disposizione devota dei volghi e la sequenza delle sacre cerimonie. D’altronde l’universalità dell’assemblea, letterata o illetterata, conosceva e riconosceva i momenti salienti e le articolazioni del rito, segnalati anche dal tintinnabulo. Così non mancava ai sacri riti la partecipazione spirituale dei fedeli. E non soltanto non mancava, ma mancò sempre meno dopo che negli anni del primo post-guerra (in Italia per merito dell’Opera della regalità di Cristo) in tutti i paesi europei si diffusero le pagelle che recavano il testo latino e la traduzione in volgare del messale festivo. E importa anche notare che messali recanti il testo latino e giustapposta la traduzione in lingua moderna furono in uso sin dal secolo XVIII e non so se anche prima [...]. Si suole obiettare che nel rito latino il popolo fosse distaccato dall’azione culturale e mancasse quella partecipazione attenta e personale che è l’intento della riforma [liturgica voluta dal Vaticano II]. Ma contro l’obiezione sta il fatto che la mentalità popolare fu per secoli improntata dalla liturgia, e che il linguaggio dei volghi attingeva al latino quantità di locuzioni, di metafore, di solecismi. Chi legga quella vivissima pittura della vita popolare che è il *Candelaio* di Giordano Bruno stupisce della cognizione che i più bassi fondi avevano delle formule e degli atti dei sacri riti, non sempre (è ovvio) nella semantica legittima, spesso tirati a sensi difforni, ma sempre attestanti l’influsso dei riti sull’animo popolare. Oggi al contrario un tale influsso è del tutto spento...”¹⁹.

La tesi che la diminuzione di affluenza alla Messa e il diminuito fervore durante la sua celebrazione, segnalati a più riprese in passato e fonte di preoccupazione anche per

¹⁷ *Op. cit.*, pp. 139-140.

¹⁸ *Ivi*, p. 140.

¹⁹ Romano Amerio, *Iota Unum. Studio delle variazioni della Chiesa cattolica nel secolo XX*, 2a ediz., Ricciardi, Milano-Napoli, 1986, par. 277 *Latinità e popolarità della liturgia*, pp. 515-516. La commedia satirica *Candelaio* fu terminata da Giordano Bruno nel 1582.

Pio XII²⁰, dovessero attribuirsi all'esistenza di un rito oscuro ed inaccessibile non è altro che uno dei tanti abbagli dei novatori. La tiepidezza nei confronti della Messa (comunque nulla di paragonabile alla vastissima disaffezione odierna nei confronti della Messa del *Novus Ordo*) dipendeva in realtà da un generale, progressivo allentarsi della fede in conseguenza del prolungato assalto apportato ai valori cattolici da un *laicismo* sempre più aggressivo a tutti i livelli della società, al quale la Gerarchia non sapeva complessivamente rispondere nel modo dovuto, poiché – nonostante la vigile difesa del dogma attuata dai pontefici sino a Pio XII – era minata al suo interno dall'azione sotterranea della *nouvelle théologie*, succuba di quello stesso pensiero profano che avrebbe dovuto combattere. E sarebbe stato proprio il neomodernismo dei *nouveaux théologiens* a penetrare nel Vaticano II, nel modo che sappiamo, grazie alle ben note acquiescenze e complicità.

“Il vero significato della partecipazione attiva”

L'errore neomodernista conduceva i novatori ad interpretare in modo sbagliato l'istanza fatta già valere da S. Pio X, di una *actuosa participatio* (attiva partecipazione) dei fedeli alla Messa²¹. Far sì che i fedeli non restassero spiritualmente passivi durante la celebrazione del rito significava, come poi ribadì Pio XII, far loro comprendere che essi dovevano soprattutto “unirsi nell'animo e nel cuore, nella fede e nella carità ai sacerdoti che celebrano il santo Sacrificio”²² (cosa che poteva benissimo avvenire con l'esercizio delle meditazioni di cui sopra) in modo da attuare il detto dell'Apostolo: “abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù”. I fedeli dovevano sforzarsi di avere, per quanto possibile, “lo stesso stato d'animo che aveva il Divin Redentore quando faceva il Sacrificio di sé: l'umile sottomissione dello spirito, cioè, l'adorazione, l'onore, la lode e il ringraziamento alla somma Maestà di Dio “e di “riprodurre in se stessi le condizioni della vittima: l'abnegazione di sé secondo i precetti del Vangelo etc”²³. Né S. Pio X né tantomeno Pio XII intendevano dire

che l'*actuosa participatio*, per esser veramente tale, avrebbe dovuto essere quella di un *soggetto collettivo*, della “comunità” che, di per sé, dovesse addirittura diventare “soggetto attivo della celebrazione liturgica”, concetto che costituisce un errore dottrinale, espressamente riprovato dai Papi, poiché fra l'altro riduce la funzione del sacerdote celebrante a quella di un semplice presidente dell'assemblea liturgica!

L'infondatezza dell'accusa rivolta al rito romano antico, quella di alienare il popolo dalla Messa, risulta, a mio parere, anche da un'altra considerazione. Nell'Europa cattolica del Medio Evo, la fede popolare era quella di masse in gran parte ignoranti ed analfabete. Secondo la tesi dei novatori, esse avrebbero dovuto sentirsi più che mai estranee al rito, visto che di latino non sapevano nulla. Ma la pietà ed il fervore liturgico della religiosità medievale non sono forse rimasti proverbiali? A periodi di apparente o momentaneo appannamento seguivano sempre momenti di intenso e spontaneo fervore²⁴. Dobbiamo forse ritenere che si trattasse di un fervore superstizioso, motivato dalla paura dell'inferno? E dobbiamo forse ritenere che i parroci del Medio Evo non abbiano mai spiegato ai loro fedeli il significato della santa Messa, ivi compreso quello della santa Eucaristia? Nessuno storico serio accetterebbe interpretazioni e supposizioni del genere. Tutte le testimonianze storiche imparziali sono a favore della fervida religiosità popolare di quei secoli e del fatto che la cultura solo orale del popolo analfabeta mostrava (come ha ricordato Amerio) di aver assorbito a modo suo il *latino* del rito.

E non mi riferisco ovviamente a forme occasionali ed esaltate di pietà, come quelle che si producevano ad esempio nelle processioni dei cosiddetti “flagellanti”, ma alla devozione normale, umile e paziente, priva di qualsiasi fanatismo, che si nutriva del culto dei Santi e dei pellegrinaggi, oltre che della santa Messa. La gran massa della popolazione si sentiva ovviamente estra-

nea all'alta cultura, rappresentata emblematicamente dal latino, ma non si sentiva estranea alla liturgia, nonostante essa fosse in latino, perché qui il latino era non tanto la lingua dell'alta cultura quanto l'*antica lingua sacra* nella quale si esprimevano in modo immutabile le verità di fede rappresentate da sempre nella liturgia. Tantomeno, dunque, si sentiva estranea alla santa Messa, il cui rito, del resto, indipendentemente dalla lingua usata, rinnovava misteri così profondi da oltrepassare comunque la nostra comprensione. Si intende, la oltrepassava per ciò che riguarda la loro meccanica intrinseca, non per ciò che riguardava e riguarda il loro *significato generale*, che è soprattutto quello rappresentato dal *significato propiziatorio del fatto storico della Santa Croce*, indispensabile alla nostra salvezza individuale, i cui meriti dobbiamo perciò cercare di lucrare ogni giorno, nella quotidiana lotta contro noi stessi e il mondo. Questo significato, che è quello che conta, opportunamente spiegato dai pastori, era benissimo inteso sia dall'ignorante che dall'uomo colto.

Appare quindi perfettamente logico che, al fine di seguire con devozione e frutto la santa Messa (quella sicuramente cattolica, di *rito romano antico* detta impropriamente tridentina), non sia mai stato imposto ai fedeli l'*obbligo* di seguire passo passo la celebrazione della stessa nelle sue varie fasi, voglio dire partitamente, in uno con il sacerdote celebrante. Ciò lo si deduce chiaramente dalle “norme” di S. Francesco di Sales sopra citate, le quali arrivano al punto di affermare, come si è visto, che è perfettamente lecito all'anima devota fare, durante la Messa, la meditazione sui misteri ai quali si applica giornalmente, nell'esercizio della sua devozione privata. L'importante è che essa mantenga l'*intenzione* di “voler adorare ed offrire il santo Sacrificio”, del cui significato è ben consapevole, dal momento che questi atti mentali, di adorazione ed offerta del santo Sacrificio, si ritrovano in genere, direttamente o indirettamente, in ogni meditazione dell'anima devota.

Pio XII conferma le istruzioni della Filotea contro i “novatori” liturgici

Questa direttiva del santo Dottore venne riconfermata, con opportuni approfondimenti, dalla *Mediator Dei*, nella sezione dedicata al *Culto Eucaristico – II – Partecipazio-*

²⁰ Cfr. l'Istruzione *Saepenumero* della Sacra Congregazione del Concilio, del 14 luglio 1941, in *La Liturgia*, cit., pp. 292-295.

²¹ Nella Lettera apostolica *Tra le sollecitudini*, del 22 novembre 1903 (cfr. *La Liturgia*, cit., pp. 173-185).

²² Istruzione *Saepenumero*, cit., in *op. cit.*, p. 293.

²³ *Mediator Dei*, cit., p. 68.

²⁴ Si legga quanto scrivono storici autorevoli sull'origine spontanea, nella devozione popolare, del pellegrinaggio di perdono e remissione delle colpe, che il Papa avrebbe poi inquadrato nel primo Giubileo, quello dell'anno 1300: Raffaello Morghen, *Il Giubileo del 1300*, in ID. *Medioevo cristiano*, 1951, rist. Laterza, Bari, 1968, pp. 265-282. S. Caterina di Siena, al pari di altre Sante, non ha mai appreso il latino. Dobbiamo ritenere, allora, che questa ignoranza impedisse a lei e alle altre di partecipare in modo spiritualmente attivo e consapevole alla Santa Messa?

ne dei fedeli al Sacrificio Eucaristico. In questa sezione, dopo aver nettamente e fortemente riprovato l'opinione dei novatori, i quali sostenevano non poter la Messa "raggiungere il suo scopo" se non c'era la partecipazione attiva dei fedeli, che, grazie al Messale bilingue, potevano pregare con il sacerdote "con le sue stesse parole", potevano rispondergli ed eseguire canti, in modo che la Liturgia diventasse "anche esternamente un'azione sacra, alla quale comunicassero di fatto tutti gli astanti"; Pio XII affermava: "Non pochi fedeli, infatti, sono incapaci di usare il "Messale Romano" anche se è scritto in lingua volgare; né tutti sono idonei a comprendere retta-mente, come conviene, i riti e le cerimonie liturgiche. L'ingegno, il carattere e l'indole degli uomini sono così vari e dissimili che non tutti possono ugualmente essere impressionati e guidati da preghiere, da canti o da azioni sacre compiute in comune. I bisogni, inoltre, e le disposizioni delle anime non sono uguali in tutti né restano sempre gli stessi nei singoli. Chi, dunque, potrà dire, spinto da un tale preconcetto [quello, appena ricordato, dei novatori], che tanti cristiani non possono partecipare al Sacrificio Eucaristico e goderne i benefici [perché incapaci di seguirlo sul "Messale Romano" o per altri motivi]? Questi possono certamente farlo in altra maniera che ad alcuni riesce più facile; come, per esempio, meditando piamente i misteri di Gesù Cristo, o compiendo esercizi di pietà e facendo altre preghiere che, pur differenti nella forma dai sacri riti, ad essi tuttavia corrispondono per la loro natura"²⁵.

Belle, semplici e profonde parole. Esse dimostrano come non vi possa essere intrinsecamente antitesi fra liturgia e devozione privata: gli "esercizi di pietà" e "le preghiere" *corrispondono per natura loro ai sacri riti*, questo è il punto essenziale. Ne differiscono solo *per la forma*. E

questo, perché? Perché il culto interno, anche quando è volto specificamente alla santificazione personale del credente, si svolge sempre sul presupposto del culto di latria a Nostro Signore, alla Santissima Trinità. Ma, anche al di fuori degli esercizi di pietà, con le loro meditazioni e preghiere; e al di fuori delle "altre preghiere" utilizzabili, cioè di ogni altro tipo di preghiera; si può partecipare, ci ricorda il Papa, al Sacrificio Eucaristico semplicemente "meditando piamente i misteri di Gesù Cristo", meditazione che, mi permetto di aggiungere, a volte ci conduce a riflettere su ciò che noi stessi *siamo*, in relazione a ciò che *dobbiamo diventare*, con l'aiuto della S. Croce, per essere graditi a Dio. A mio avviso, è proprio questo tipo di meditazione ad aver di frequente luogo *anche presso coloro che sono in grado di seguire la funzione sul Messale Romano*. Essi finiscono spesso con il privilegiare alcuni punti del testo, che li hanno colpiti in modo particolare, e si soffermano a meditare su di essi. Si tratta di frequente degli stessi punti, che ritornano periodicamente. Ciò significa che la "partecipazione attiva" dei fedeli al rito assomiglia alla fine a quella apparentemente "passiva", poiché entrambe finiscono con il risolversi in pie meditazioni sui misteri di Nostro Signore Gesù Cristo e a volte su noi stessi in relazione a questi misteri.

Val la pena di ricordare, per concludere, che l'esigenza di una "più attiva partecipazione" alla Messa, dal Medio Evo in poi, è sempre stata avanzata dagli eretici con l'invocare proprio un rito più accessibile e più semplice, ovviamente in lingua volgare²⁶. E sappiamo a che cosa ha portato, alla fine, tutto ciò: alla creazione di un nuovo rito; alla scomparsa del concetto stesso di Sacrificio, dalla liturgia e dalla vita morale; alla scomparsa della Messa; all'estinzione della pietà e della preghiera private, dell'idea stessa della

santificazione privata. Al deserto, religioso e morale. Un rito come quello cattolico, che addirittura rinnova il *mysterium tremendum* della trascendente e tuttavia *reale* presenza della Divinità nella transustanziazione delle sacre specie, non può certamente esser ridotto a dimensioni semplici, chiare, accessibili a tutti, ovvero alle limitate capacità della nostra mente! La pretesa ad una partecipazione di questo tipo, che consegue all'idea errata di una partecipazione che, per essere attiva, debba intendersi *collettivamente*, è in realtà cosa del tutto priva di senso. Il rito romano antico già offre alla nostra mente ciò che le è sufficiente per edificarsi nei divini Misteri. Purtroppo, la *Sacrosanctum Concilium* ha insistito molto sul *concetto non cattolico della semplificazione del rito*, da ridursi in forme semplici, brevi, facili, adattate alla comprensione dei fedeli e alle varie culture nazionali²⁷. Il cuore della santa Messa, la Transustanziazione, provocata, con la Consacrazione, dal sacerdote che agisce in *persona Christi*, deve conservare, invece, tutta la sua *intrinseca, numinosa inaccessibilità*, il profondo senso del sacro e del mistero che la caratterizza, immutabile nelle forme e nella lingua liturgica nelle quali l'ha fissata la Tradizione della Chiesa, che ha sempre affermato risalire il *canone della Messa* a S Pietro Apostolo!²⁸.

P. P.

²⁵ *Mediator Dei*, cit., pp. 86-88.

²⁶ Giovanni Volpe, *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società italiana. Secoli XI-XIV*, 1922, rist. Sansoni, Firenze, 1971, p. 247.

²⁷ Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, artt. 21, 34, 50, 59, 90; 37, 38, 39, 40, 54, 63, 119, 128. Sul punto, vedi, in modo più approfondito: *sì sì no no* (XXVI) 17, del 15 ottobre 2000.

²⁸ Mons. Klaus Gamber, *La riforma della Liturgia Romana. Cenni storici. Problematica*, supplemento al n. 53-54, giugno-dicembre 1980 del notiziario *Una Voce*, p.20

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione : che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale

Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti San Pio X
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli, n. 78
(sulla destra di Via Appia Nuova al km. 37,500)
00049 Velletri
tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14
e-mail: sisinono@tiscali.it
Fondatore: Sac. Francesco Putti
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al « Centro »:
minimo € 5 annue (anche in francobolli)
Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. **60 22 60 08 intestato a**
sì sì no no

Aut. trib. Velletri n. 5 / 07 26 - 02 - 2007

Stampato in proprio